

di. Io mi limito a ringraziarvi per la passione e la competenza con cui in questa piazza ogni anno celebrate il nostro illustre concittadino. Nel momento storico particolare che stiamo vivendo la filosofia di Bruno e il suo esempio



Maria Grazia De Lucia

di vita è straordinario. Ed è desiderio di Nola sottolineare questo. È un momento in cui quel totalitarismo, quell'intolleranza, quella poca conoscenza, quel poco amore per la cultura, quella poca libertà che mandarono al rogo il grande filosofo di Nola, sembrano ritornati prepotenti. E allora capiamo leggendo e approfondendo Giordano Bruno quanto i suoi messaggi siano profondi e attuali. È un'eredità greve e grave quella che Giordano Bruno ci ha lasciato. Un'eredità che è di monito e insegnamento. In questo frangente culturale dove ormai tutto sembra essere avvolto da una sorta anche di indifferenza. No. Giordano Bruno dice no a ignavia e indifferenza. E ce lo ricorda la scritta sullo stendardo della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno": DORMIENTI DESTATEVI. È il ruolo storico che Bruno aveva assunto e dichiarato con la sua azione intellettuale e morale. È questo messaggio che abbiamo il dovere morale di raccogliere. Perché è tempo che ci riappropriamo della nostra libertà, dei valori della persona umana che sembrano dormienti, velati. È tempo davvero di svegliarci. Di alzare la testa. Di avere la schiena eretta come Giordano Bruno ha fatto sempre».

Di grande impatto le scene del Candelaio proposte dal Centro Studi Enrico Centro Studi Enrico Maria Salerno, magistralmente interpretate da Fabio Cavalli, Valentina Esposito, Fabio Rizzuto, Maurilio Giaffreda, Francesca Tricarico, Francesca Rotolo. Nonché i recitativi sempre dal Candelaio sull'infinito delle attrici Angela Antonini e Paola Traverso, che con meritato successo stanno riproponendo la commedia di Giordano Bruno oltre che sul palcoscenico anche con seguitissime letture presso l'elegante libreria *Amore Psiche* a Roma, vicino piazza della Minerva. Proprio quella dove pubblicamente gli eretici dovevano abiurare. Come accadde a Galilei.

Bravissimi anche i giovani bruniani Fabiola Perna, Giulia Vela ed Holden col loro *assemblee* di parole e musica.

Seguiti con particolare interesse gli interventi dei relatori: **Maria Mantello**, **Carlo Bernardini**, **Franco Ferrarotti**, che pubblichiamo di seguito.

Giordano Bruno: libertà responsabilità parità

La lezione del Nolano è ancora una sveglia nel nostro tempo dove alla mensa dello sbrillucichio mediatico fioriscono cricche... Una lezione per la libertà e la parità, perché - come ben due secoli prima dell'Illuminismo Bruno affermava: «Gli uomini nascono uguali e l'ineguaglianza è permessa dalla umana arroganza e dalla umana imbecillità»

di **Maria Mantello**

Giordano Bruno è davanti a noi vivo come non mai. Potente forza che chiama ognuno a costruire libertà e giustizia. Liberi di pensare! Liberi di scegliere! Nella responsabilità delle nostre individuali autodeterminazioni.

Non siamo eterni minori! In ginocchio davanti ai padroni dell'anima e della finanza. Siamo individui umani nella forza della nostra dignità, proprietari della nostra vita del nostro esserci nel mondo. Giordano Bruno ha lottato per l'emancipazione umana attribuendo alla cultura e all'educazione un ruolo fondamentale. Per questo condannava l'opportunismo e l'ignavia degli intellettuali asserviti al potere. E non li invidiava certo «perché - scrive nel *De l'infinito* - nel corpo han la catena che le stringe [...] ne la mente il letargo che uccide».

Bruno sapeva bene che «il servilismo è corruzione contraria alla libertà e dignità umane». Sapeva bene che senza autonomia di pensiero, di ricerca non c'è futuro non c'è speranza né per gli individui, né per gli Stati. Bruno denuncia il degrado intellettuale e morale e vi contrappone la possibilità di un cambiamento radicale: spezzare le catene della soggezione mentale etica politica economica e sociale. In questa prospettiva, accoglie con entusiasmo la rivoluzione copernicana, che amplifica e sviluppa nel suo rivoluzionario infinito.

Rotte le gerarchie delle gabbie cosmiche. Tolto un cielo superiore e una terra inferiore. Unica è la Natura ed è materia, forza viva nella sua fisicità, nel suo incessante divenire. La natura risponde ai suoi rapporti causali. Alle sue leggi fisiche che non le vengono da altro che da se stessa.

Di questo infinito divenire fa parte ogni essere umano, che produce infinite possibilità di autonoma ricerca intellettuale ed etica. Che può e deve



Maria Mantello

agire per costruire responsabilmente libertà e giustizia.

Nell'infinito bruniano niente è eterno e assoluto. Non ci sono verità rivelate che tengano. Non ci sono enti superiori, ma solo la fisicità dell'universale materia-vita. E fisicità è l'essere umano, con le sue funzioni mentali, con i suoi atti di volontà che sono fatti concreti. Azioni-fatti, da analizzare, verificare e quindi aggiustare, cambiare -se necessario- a vantaggio del singolo e della collettività.

Nell'infinito di Bruno l'umana ragione è liberata dalla grotta dei moduli ripetitivi e stantii a cui la divisione tra un cielo superiore e una terra inferiore la costringevano. L'umanità -scrive Bruno- può smettere di piangere il fatale destino della sua *bassa condizione* e intraprendere il suo volo conoscitivo ed esistenziale assumendosi la responsabilità del suo incidere sugli eventi. Fare storia. Modificare la storia. Una bella responsabilità. Un bel peso. Ma finalmente le chiavi della vita sono nelle nostre mani. Ne siamo i proprietari!

Con la terra girano tutte le cose che in terra stanno: ruoli e rapporti di potere compresi, afferma Giordano Bruno.

continua a pagina 4

segue da pagina 3

Ecco perché è scomodo. Ecco perché è stato mandato al rogo.

Ai padroni dell'anima ha tolto il supporto ideologico, perché l'anima è mente funzione corporale, fisica cerebrale. Ha svelato i meccanismi antropologici di soggezione che proprio su supposte idee di anima si creano abituando a cercare padri-padroni-padreteni a cui affidarsi.

Contro tutto questo Bruno agisce come «risvegliatore di dormienti». E la sua lezione è ancora una sveglia nel nostro tempo dove mordacchie e lavaggi del cervello continuano. Dove alla mensa virtuale dello sbrillucchio mediatico fiorisce (già appassito) il Narciso mimetico della nostra epoca, che affoga se stesso nello specchio della mercificazione identitaria. Povero Narciso telecomandato, che si aggrappa a vecchi e nuovi idoli, fino a scomparire indifferenziato, feticcio, tra i feticci idolatri in cui si specchia e rispecchia.

Feticci che coorti di pedanti servi metastorici alimentano per far credere che tutto è merce. Soprattutto se donna. Cercando di annullare le conquiste degli anni Settanta. Della rivoluzione copernicana delle donne. Ovvero l'uscita dalla condizione di soggezione al servizio del più reativo immaginario maschilista. Di chi vorrebbe le donne ingabbiate nel dualismo archetipo di Madonna o Eva. Di Santa o Strega. Modelli speculari di servizio, che presentano le donne zampettanti tra un detersivo, un ammorbidente, una cotoletta... o alla cura ossessiva del proprio corpo. Una donna comunque serva nel rito dell'oblazione: offerta del bucato o del cibo o del proprio corpo. Serviente: in cucina o nell'alcova.

Forse, vale appena ricordare che Giordano Bruno, in un contesto dove certo la misoginia non mancava e si mandavano al rogo centinaia di povere donne con l'accusa di stregoneria (e alla stregoneria credevano insospettabili intellettuali) scriveva nel *De la causa principio et uno*: «Mirate chi sono i maschi, chi sono le femine. Qua scorgete per soggetto il corpo, ch'è vostro amico, maschio, là l'anima che è vostra nemica, femina. Qua il maschio caos, là la femina disposizione (rigore); qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l'odio, là l'amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l'errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l'inferno, là la felicità [...] E finalmente tutti vizii, mancamenti e delitti son maschi; e tutte le virtù, eccellenze e bontadi son femine».

Ecco allora che Bruno è vivo - forte e po-

tente davanti a noi perché ha denunciato l'arroganza e l'ingiustizia di un mondo dove la libertà non può essere la tracotanza di chi nega emancipazione e autodeterminazione altrui. Non c'è libertà senza pari dignità. Non c'è libertà senza parità di diritti e doveri. E Bruno ci chiama al coraggio dell'azione per la costruzione di un mondo di liberi e pari.

Ognuno ha intelletto e mani, afferma Giordano Bruno, ma è la mano, l'operosità, l'agire che ci rende intelligenti.

Christian René de Duve, premio Nobel per la medicina (1974) ha scritto: «L'*Homo sapiens*, quello che possiede conoscenza, deriva dall'*Homo habilis*, colui che sapeva usare le mani». Un bel riconoscimento per il nostro Giordano Bruno, che a proposito di evolucionismo secoli prima di Darwin scriveva nella *Cabala del cavallo Pegaseo* che senza la mano «l'uomo in luogo di camminare serperebbe, in luogo d'edificarsi palaggio si caverebbe un pertuggio, e non gli converrebbe la stanza, ma la buca». E ancora «dove sarebbero le istituzioni de dottrine, le invenzioni de discipline, le congregazioni de cittadini, le strutture de gl'edificij et altre cose assai, che significano la grandezza et eccellenza umana [...] Tutto questo se oculatamente guardi, si riferisce non tanto principalmente al dettato de l'ingegno, quanto a quello della mano organo de gl'organi».

Insomma, è l'azione che fa la differenza! Ed è sul primato dell'agire che Bruno prospetta la sua riforma politico-sociale. Invitando a costruire Repubbliche, a rimuovere le ingiustizie, perché il Paradiso - scrive Bruno - bisogna costruirlo in terra, o almeno cercare di far diventare la terra meno inferno. Ed è responsabilità tutta umana! In uno straordinario passo dello *Spaccio della bestia trionfante*, Bruno usa la metafora della fortuna cieca per sottolineare che gli uomini nascono uguali e che l'ineguaglianza è permessa dalla umana arroganza e dalla umana imbecillità. «Io che getto tutti nella medesima urna della mutazione e moto, sono eguale a tutti, [...] e non remiro alcuno particolare più che l'altro [...]. Da voi, da voi, dico, proviene ogni inegualità, ogni iniquitate».

E nostra è la responsabilità dei governanti che scegliamo: «quando avviene che un poltrone o forfante monta ad esser principe o ricco, non è per colpa mia, ma per inequità di voi altri che [...] non lo sforfantate o spoltronate prima. O non lo spoltronate o sforfantate al presente, o almeno appresso [...]». Non è errore che sia fatto un prencepe, ma che sia fatto prencepe un forfante».

Allora, meno male che Giordano Bruno c'è a ricordarci: «Dormienti, svegliatevi!».

Per la promozione della laicità

Giordano Bruno sul rogo paga il suo realismo disobbediente a chi ha scritto i precetti che illudono i non laici. Morirà mostrando la mostruosa asimmetria tra un potere che dispone senza esitazione della vita di un individuo che lo contrasta, mentre nega a ogni individuo di disporre secondo intendimenti propri. Un vizio totalitario che ritorna, e che solo il diritto esigibile della laicità può eliminare isolando superstizioni, pregiudizi, rivelazioni, asservimenti.

di Carlo Bernardini

La laicità non è una dottrina da predicare come un corpus di precetti, e nemmeno una pulsione viscerale condizionante o un sentimento esaltante; è solo una forma razionale di autocontrollo dell'immaginazione individuale e delle sue enormi potenzialità creative. Ha una funzione rassicurante sul realismo del modo di pensare e costituisce perciò un elemento di raccordo tra gli individui laici e la realtà naturale, intesa come dinamica biologica della specie nell'ambiente, in grado di mettere al riparo dai "conflitti della diversità". Al contrario, ogni dottrina, ogni convinzione indimostrabile imposta per pretendere ed esercitare un potere genera conflitti intrinsecamente insanabili ed è persino evolucionisticamente svantaggiosa.

Sicché non è difficile, riflettendoci con i mezzi della logica più elementare, convincersi che la laicità è l'unico fondamento scientificamente accettabile di una eventuale etica della convivenza felicemente pacifica collettiva.

L'immaginazione, che resta intatta, perde però i suoi contenuti illusori e riconquista il piacere onirico dell'estetica e della comprensione intuitiva; trova domande a cui ancora non sa rispondere, trova risposte che sorprendono chi le ha prodotte.

La laicità, isolando nella spazzatura superstizioni, pregiudizi, rivelazioni, rituali, asservimenti e tutto il ciarpame re-



Carlo Bernardini

torico che ha fatto abusivamente il baricentro della storia umana, diventa finalmente una etica naturale condivisibile, una condizione umana rispettabile, un diritto esigibile.

È possibile promuoverla nella cultura condivisa? Io credo di sì, specie nel dialogo con i giovani, purché non sia tradotta in precetti normativi. Badando a non essere noiosamente ripetitivi e dunque accompagnando le osservazioni con opportuni commenti, bisogna indicare ciò che non è laico e perché, servendosi di esempi concreti e di attualità.

Per esempio, se prendete una notizia giornalistica o televisiva dei paesi che ancora praticano la pena di morte, non dovrebbe essere difficile convincere l'interlocutore che i governi di quei paesi non sono laici. Naturalmente, alcune problematiche molto concrete e politicamente rilevanti come quella dell'istruzione religiosa imposta da un monoteismo di stato dominante si offrono altrettanto bene allo scopo. E così ogni manifestazione di razzismo nel trattamento di cittadini di altri paesi che ricorrono al nostro soccorso per la loro sopravvivenza.

Ma non è laico anche chi antepone l'interesse personale all'interesse pubblico; chi maltratta o tortura gli animali; chi non soccorre una persona palesemente in diffi-

coltà; chi evade il pagamento delle tasse; chi si approfitta di persone psichicamente labili o ricattabili; chi discrimina le donne (il che succede in tutte le grandi religioni monoteiste) e ne fa oggetto di mercato; sono tutti problemi di grandissima attualità.

Ci sono mille occasioni anche per affermare la laicità in positivo, con possibilità di spiegare perché questa affermazione sia la più genuina difesa della libertà individuale: negare benefici *ad hoc* alla chiesa (per l'Italia) e trattamenti speciali per il clero è un diritto laico elementare; così, contrastare l'abuso di simboli nei luoghi dove si svolgono attività istituzionali, aule, uffici, eccetera; escludere le motivazioni religiose specifiche e non di semplice "tolleranza" nei documenti ufficiali dello stato; abbinare la dimensione storica a ogni menzione delle religioni, sottolineandone il carattere locale e non universale; intervenire nelle forme tipiche delle democrazie volute per chiedere diritti civili tuttora oggetto di controversie di carattere dottrinario: coppie di fatto, fecondazione artificiale, eutanasia e terapia del dolore, ecc.

Infine, non potrei tacere di un problema che in qualche modo sfiora i rapporti sociali e può comprometterli gravemente. È lecito e comprensibile che la mancanza di laicità sia menzionata come un disturbo patologico nella percezione della realtà naturale e sociale? Una sorta di disponibilità per una particolare inventività illusionistica che fa confondere realtà e fantasia al punto di scambiare l'una con l'altra e costruire regole di controllo sociale anche efferate per imporre dottrine?

È possibile: Giordano Bruno sul rogo paga il suo realismo disobbediente a chi ha scritto i precetti che illudono i non laici. Morirà mostrando la mostruosa asimmetria tra un potere che dispone senza esitazione della vita di un individuo che lo contrasta mentre nega a ogni individuo di disporre secondo intendimenti propri. Morirà sottolineando per noi che il martirio è un prezzo enorme per la laicità, per la libertà e per la convivenza civile.

Elogio dell'eresia

Il libero pensiero o è libero o non è. Eppure pensare sembra essere sempre più difficile. Nessuno osa sfidare i luoghi comuni. Viviamo in un mondo in cui vige una lubrificata, "democratica" mancanza di libertà, e si celebra l'eterno ritorno dell'identico. Contro il pensiero unico, allora, occorre una rivalutazione dell'eresia, del dissenso, della capacità di dire «no» alle regole del potere vincente: questa è la sostanza della lezione e dell'esempio di Giordano Bruno

di **Franco Ferrarotti**

Perché siamo qui? Che senso ha, per quale ragione siamo riuniti questa sera qui, a Campo de' Fiori, in questa piazzetta dove la mattina si vendono e a gran voce si gridano le virtù del pesce, dei fiori e della verdura fresca, in una sera ancora fredda di fine febbraio, quando la tramontana spazza impietosamente il cielo di Roma e non perdona la raucedine dei vegliardi. C'è rimasta in gola una domanda che, come un rospo, non ci va né su né giù: perché mai la Chiesa, che ha eliminato dalla liturgia della Settimana Santa la frase «perfidi ebrei» e «popolo deicida», perché mai il serafico cardinal Bellarmino, hanno offerto le scuse a Galileo e non hanno trovato niente di meglio che condannare al rogo per Giordano Bruno?

Anche Torquemada, peraltro, torturando le sue vittime si dice che piangesse, perché non conosceva altro metodo per salvare le loro anime che la tortura dei loro corpi fino all'esito mortale.

Sono passati quattrocentoundici anni, ma la domanda è ancora attuale. Siamo ancora in attesa d'una risposta. Il processo a Giordano Bruno è ancora aperto. Le fiamme del rogo non sono ancora spente. Il rogo brucia ancora. Il diverso trattamento riservato rispettivamente a Galileo e a Bruno non si giustifica. Nessun dubbio che Galileo sia stato più remissivo. Sia pure a denti stretti, ha pronunciato l'abiura. Si è rifugiato nella pseudoneutralità dello scienziato: «Io vi dico che cosa vedo in cielo; non come andarci. Questo spetta alla Chiesa e ai suoi ministri». L'idea della neutralità degli scienziati, per cui è lecito servire il potere quale che sia, viene dunque da lontano, ma era sconosciuta agli scienziati dell'antichità classica, che diffidavano del potere in tutte le sue forme e tenevano segrete le loro scoperte. Archimede brucia i suoi taccuini dopo aver difeso la sua città, Siracusa, mandando a fuoco le navi nemiche. Secoli dopo, Enrico Fermi telegraferà invece al Presidente Ame-

continua a pagina 6

segue da pagina 5

ricano: «Il navigatore italiano è giunto in porto. Attendo istruzioni». L'orrendo gioco nucleare è cominciato. Ma, analogamente a Galileo, anche Giordano Bruno aveva insistito su un punto cruciale: parlava da filosofo, non da teologo. Vi era però nel suo atteggiamento una differenza sostanziale rispetto a Galileo. Bruno poneva la questione del potere – la facoltà di sostituirsi alla coscienza etica dell'individuo da parte di una struttura ierocratica; metteva quindi in crisi il principio fondamentale del dogmatismo e del pensiero unico, l': «*extra ecclesiam nulla salus*». La sua posizione andava oltre il calcolo scientifico, investiva direttamente il fondamento dell'autorità assoluta e discrezionale.

È un problema ancora attuale. I roghi fumano ancora. La censura è ancora viva, anche se batte strade nuove e trova risorse inedite. Non è forse più, o non è più soltanto la censura che impone il silenzio, la censura del bavaglio. Oggi si può censurare con il chiasso interiore, la molteplicità non più razionalmente padroneggiabile dei messaggi, la manipolazione psicologica sorretta da una selva di immagini seducenti e logicamente fuorvianti. Non siamo qui per questo.

Siamo qui per tessere l'elogio dell'eresia; per celebrare la nobiltà della sconfitta, apparente; per testimoniare che la forza pura, le fiamme del rogo, non possono nulla contro la forza delle idee. Siamo qui per riaffermare, in un mondo che ha fatto del successo il suo miserabile vitello d'oro, lo splendore del fallimento.

Viviamo in tempi di gregarismo tecnicamente provveduto. Siamo presi e impigliati, forse già inconsapevolmente ostaggi, se non prigionieri, in una rete che non consente fughe, pause o assenze, vittime consenzienti di una logica dell'armamento razionalmente organizzato. Le scienze della comunicazione hanno compiuto progressi notevoli, impensabili anche solo cinquant'anni fa. La rete avvolge ormai l'intero pianeta e tutto, come si dice, può essere messo *on line*. I mezzi di comunicazione di massa elettronicamente assistiti sembrano dotati di una rapidità e tempestività che hanno del miracoloso. Ma nel momento in cui è tecnicamente possibile comunicare tutto a tutti su scala planetaria in tempo reale, non c'è più nulla da comunicare – nulla di nuovo, di originale, di autenticamente significativo. Come mai? La domanda, in apparenza in-



Franco Ferrarotti

genua, se non infantile, con cui nasce però la filosofia occidentale, «Τι εστί?» - cos'è? – sembra desueta, ha un suono strano, lontano, quasi irreali.

L'umanità appare presa e dominata da una *corrente isomorfica* che l'appiattisce e la priva delle differenze, smussa le imprevedibili accidentalità che un tempo costituivano la variabilità storica. È venuta meno la sorpresa dell'imprevisto.

È appena necessario osservare che il gregarismo tecnicamente provveduto è nello stesso tempo intellettualmente disarmato, non è in grado di opporre una valida resistenza, popolato com'è da individui svuotati dalla folla non più razionalmente padroneggiabile di stimoli irrazionali e disgreganti diffusi dalla comunicazione elettronica. Questo gregarismo costituisce la condizione ideale per l'affermarsi e l'estendersi del pensiero unico. Il solo discorso libero, sciolto da impegni organizzativi pratici, vale a dire lo stesso discorso filosofico, si fa per così dire, incestuoso, autoreferenziale. La filosofia si trasforma in storia della filosofia e riflesso di se stessa. Prende consistenza l'ombra di Narciso.

È stupefacente in proposito l'attualità perdurante di un'analisi di circa mezzo secolo fa: «La filosofia del nostro tempo vive. Ma di quale vita? Quali sono le funzioni della sua vita? Esistono tante specie di vita sulla terra: quella degli esseri viventi e quella dei loro parassiti. Quella dell'uomo. Quella dei suoi vermi. Io mi

domando se il filosofo del giorno d'oggi ha la stessa vita di un uomo vivo o quella di un verme. Non c'è alcun motivo di rifiutare questo genere di domande. Non c'è alcun motivo di non dar loro una risposta» (cfr. Paul Nizan, *I cani da guardia*, 1968, tr. it. Firenze, La Nuova Italia, 1970, p. 36).

Ma questa risposta esige, come indispensabile premessa, l'analisi della posizione pratica, esistenziale, e non solo ideale o teorica, degli intellettuali. Ciò è soprattutto necessario in una società come quella italiana: una società senza margini o con margini molto ristretti, vale a dire una società in cui la scelta è troppo spesso fra la fuga all'estero, l'esilio in patria e la prostituzione intellettuale: o si serve il potere o si è fuori, alla fame e al buio, dov'è pianto e stridor di denti. L'autonomia del giudizio ha ancora da nascere. Persino l'eccentricità è sospetta. È un atto di orgoglio che allarma i tecnici della regola, ne eccita il fervore inquisitorio. Si salvano le superstizioni, soprattutto quando siano legate alla tradizione. «La cosa è più che naturale – commenta Stendhal nelle *Passeggiate romane* – visto che qui tutti preferiscono studiare teologia, che apre tutte le carriere, anziché la scienza, che spesso porta in prigione». È evidente che, in queste condizioni, diviene ovviamente difficile ogni presa di posizione. Una assunzione di diretta responsabilità politica viene respinta e rifiutata come rozza, se ne paventa il carattere tragico, si preferisce svicolare per i sentieri tortuosi del compromesso e della «distinzione». Si costruisce un'etica del «sì, però...». Hegel viene opportunamente riformato. Alla dialettica degli opposti viene giudiziosamente affiancata una dialettica dei distinti. Al razionale si sostituisce il ragionevole. Trionfa il buonsenso, una saggezza convenzionale, il pensiero unico, cioè il pensiero che non ha il coraggio di pensarsi fino alla fine.

Si registrano fraintendimenti memorabili. «Per effetto della distinzione – scrive Carlo Antoni in *Commento a Croce* (Neri Pozza, 1956, p. 17) – la nostra civiltà rivela una fisionomia netta e costante di una sorprendente unità e coerenza [...]. L'attitudine ad osservare con compiacenza l'abilità di chi, senza troppi scrupoli, sa conseguire il proprio piacere e vantaggio, l'attitudine, cioè, l'intelligenza pratica della moralità, è la spregiudicata caratteristica della novella italiana e della commedia del Rinascimento [...]. È sempre la distinzione che consente al Castiglione di formulare le regole del perfetto cortigiano vigenti su

un piano della convenienza, sicché da noi gli appelli anarchici alla nuda sincerità contro le cosiddette convenzioni sociali non hanno mai incontrato consenso alcuno».

Secondo Carlo Antoni, è questa arte della distinzione, che dal Rinascimento arriva fino a Croce, a costituire il dono della cultura e della civiltà italiana al mondo. Questa capacità di distinguere e di volgere pertanto la tragedia in commedia è infatti per Antoni alla radice dell'«umanesimo» rinascimentale. È appena necessario osservare che si tratta di un dono avvelenato, in primo luogo per la cultura italiana stessa. È un colossale imbroglio, teso a razionalizzare sul piano concettuale i termini duri d'una sopravvivenza pratica incerta, rinviando continuamente lo scontro con le contraddizioni oggettive mediante l'ingegnosa e auto-gratificante elaborazione del concetto di cultura come valore in temporale, quindi essenzialmente universale e armonioso, meta-storico e meta-politico.

Nessun dubbio sulla positività d'una siffatta concezione riduttiva in quanto compensazione psicologica per intellettuali socialmente irrilevanti, «muse appigionate» come diceva Alfieri di Metastasio, politicamente subalterni e tradizionalmente esposti al rischio della persecuzione personale. Ma le conseguenze, dal punto di vista del significato degli uomini di cultura nella situazione storica e politica determinata e della loro capacità d'intervento, sono gravi. Comportano l'auto-annientamento storico di una cultura, non importa se accompagnato o meno dai garruli monologhi, inconsapevolmente funebri, di qualche spirito ritardatario. Mi rendo conto che questa affermazione potrà apparire

re azzardata, troppo generale o *sweeping* per piacere a filologi toccati dalla grazia della «lettura lenta». Me ne scuso, ma non vi rinuncio, tanto sono convinto che dietro le sconfitte e le mancate occasioni della cultura italiana non vi è soltanto qualche disattenzione o un generico ritardo, bensì qualche cosa di fundamentalmente errato, che ne paralizza le possibilità di sviluppo e giunge a vanificarla nel suo complesso, dalla cultura filosofica a quella storica e scientifica, dalla cultura più propriamente letteraria alla cultura politica.

Più che fatuità è scollamento, discorso «interno» fino a riuscire irrilevante, ignoranza e distacco da una società che va avanti per conto suo, priva di punti di riferimento che non siano le parole d'ordine o gli stanchi *slogan* para-ideologici e para-politici di bande di barbari analfabeti, predaci e maneggioni.

Quando per caso questa cultura s'imbatte in un problema reale dello sviluppo nazionale, nella mafia o nella depressione meridionale o nella corruzione endemica, per esempio, è lesta e bravissima a costruirsi su un ennesimo mito, l'industrializzazione indolore e gratis oppure il mito della immortale civiltà contadina o ancora il populismo paternalistico e ridanciano dei signori dell'etere e dei maestri della manipolazione televisiva. Se le capita di occuparsi della protesta dei giovani o dei movimenti studenteschi, non vede l'ora di stenderne il certificato di morte. Quando si richiama al marxismo, cade in ginocchio e crea nuove bibbie; non le riesce di dimenticare il tono uniforme e le formule rituali delle lezioni di catechismo dell'infanzia. (cfr. il mio «Gli intellettuali come "separati in casa"», in

VV.AA., *La civiltà dei poeti*, Roma, Edizioni Progetto Cultura, 2009, pp. 7 -29).

Se questa analisi interpretativa è anche solo in parte fondata e condivisibile, risulta evidente l'attualità della figura e del pensiero di Giordano Bruno, che in questo luogo, su questa piazza, fu messo a morte e bruciato vivo nelle fiamme del rogo il 17 febbraio dell'anno 1600, esattamente quattrocentoundici anni fa. I devoti accolti dell'Inquisizione, i fautori di ogni tipo di censura, non esitano ad additare nell'atteggiamento di Galileo una posizione più remissiva nei confronti dei Santi Inquisitori (a Galileo bastò far intravedere il cavalletto con cui si stiracchiavano gli inquisiti per convincerlo all'abiura e a distinguere ciò che si vede in cielo dalle vie, insegnate dalla Chiesa, per raggiungerlo). Con la stessa solerzia costoro demonizzano Bruno dipingendolo come arrogante e bestemmiatore fino all'ultimo. Le cose non stanno così. Nella sua difesa, certamente appassionata ma anche sottilmente ragionata, Giordano Bruno parla da filosofo e ci tiene a distinguersi dal teologo. Ragiona da filosofo e non da teologo. Tiene nettamente separate filosofia e teologia. Luigi Firpo -nel suo *Il processo di Giordano Bruno* Roma, Salerno ed., 1993, p.172- cita la deposizione di Bruno, che è chiarissima. «Io credo che nelle mie opere – ammette Bruno - si troveranno scritte molte cose, quali saranno contrarie alla fede cattolica, et che parimente nelli ragionamenti haverò detto cose ch'haveranno potuto apportar scandalo; ma però io non ho detto né scritte queste cose ex professo, né per impugnar direttamente la fede catholica, ma fondandomi solamente nelle raggioni filosofiche o recitando le opinion de heretici». Nicola Panichi ci ha offerto in proposito un limpido chiarimento: «Da un punto di vista filosofico e non teologico avrebbe trattato della "umanità de Christo", la metempsicosi, la trasmigrazione delle anime e così via [...]. Nonostante l'adozione del nicodemismo, l' "eretico impenitente", dopo essere stato "torturato gravemente" più volte, su ordine degli inquisitori, anche su ciò di cui non era "provata la colpevolezza" (come risulta dal decreto del Santo uffizio romano del 1599), a causa della "sua maledetta ostinazione, aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori e vanità", finisce la "sua misera e infelice vita", "spogliato nudo e legato a un palo bruciato vivo", in Campo dei fiori, il 16 febbraio del 1600, accompa-



Banda Musicale del Corpo di Polizia Municipale

segue da pagina 7

gnato dai canti della compagnia di San Giovanni decollato» (Cfr. N. Panichi, *Montaigne*, Roma, Carocci, 2010, p.58). Una seria studiosa di storia ha ancora recentemente sollevato la questione su chi fosse in realtà e per quale causa combattesse Giordano Bruno. Ammesso e pienamente riconosciuto, come fatto di tutta evidenza, che Bruno sia stato un martire, oltre che un «eretico impenitente», vale a dire un testimone coerente e tenace e resistente, dopo sette anni di interrogatori e di torture, fino all'incenerimento sul rogo, Ingrid D. Rowland si domanda, con una punta di genuina curiosità, per quale ragione specifica Bruno abbia accettato, con ovvio eroismo, il martirio – in altre parole, di quale causa o ideale sia stato martire (Cfr. Ingrid D. Rowland, *Giordano Bruno – Philosopher, Heretic*, New York, Farrar, Strauss and Giroux, 2008).

La curiosità è legittima. Lascia, tuttavia, in questo caso piuttosto perplessi. Qui non credo che si tratti di analizzare criticamente le teorie teologiche, filosofiche e più strettamente scientifiche di Bruno – come più volte è stato fatto – per saggiarne il grado di anticipazione, e quindi di innovazione rivoluzionaria rispetto alle convinzioni correnti, come pure si è da tempo tentato, in termini di cosmologie e cosmogonie eterodosse e di infinità dell'universo pur in presenza della sua conclamata unità, tanto da farne l'antesignano, se non il collega, di Galileo, che di lì a poco sarebbe stato processato dallo stesso zelante cardinale Bellarmino, se non da metterlo in compagnia, che non gli sarebbe riuscita congeniale, del moderno padre gesuita Teilhard de Chardin.

Il discorso va al di là delle specifiche teorie, siano queste fondate, ossia frutto di ricerche sistematiche, o invece si tratti di speculazioni ardite, più visionarie e poetiche che empiricamente con-

fermate, per non parlare delle tecniche mnemoniche di Bruno, che in tutta l'Europa del tempo gli servivano a guadagnarsi da vivere.

La validità e quindi anche la perdurante attualità di Bruno sono da ricercarsi, indipendentemente dai contenuti delle sue dottrine, e delle loro eventuali anticipazioni di progressi scientifici futuri, nell'aver egli chiaramente enunciato la sua posizione eterodossa, e dissenziente, rispetto ai canoni teologici e scientifici vigenti, benché questi fossero difesi fino alla crudeltà estrema e alla condanna a morte dalla Chiesa attraverso il tribunale della Santa Inquisizione. Purtroppo, i resoconti dei suoi interrogatori nel carcere dell'Inquisizione sono andati smarriti o sono stati distrutti, a differenza, per esempio, di quelli di Tommaso Campanella, sui quali ancora recentemente ha lavorato, con risultati di grande interesse non solo letterario, Marguerite Yourcenar (*Le Temps, ce grand sculpteur*, Paris, Gallimard, 1983, pp.52-58).



Fabio Cavalli, Valentina Esposito, Fabio Rizzuto, Maurilio Giaffreda, Francesca Tricarico, Francesca Rotolo del Centro Studi Enrico Maria Salerno recitano alcune scene dal Candelaio di Giordano Bruno.

Ci sono rimaste le opere letterarie di Bruno. Fra queste, Ingrid Rowland sostiene che ancora oggi «Il candelai» potrebbe essere rappresentato con successo, salvo forse a tener conto che la rappresentazione durerebbe non meno di cinque ore, tanto da far concorrenza ai drammi musicali di Richard Wagner, mentre è degno di nota, ed è ancora oggi rivelatore del carattere eretico dell'autore, il frontespizio della commedia, che recita: «Bruno da Nola, accademico di nessuna accademia».

L'esempio di Giordano Bruno, nella storia intellettuale italiana, costituisce ancora, insieme con pochi altri, l'elogio più persuasivo dell'eresia. Oggi questo esempio è più che mai necessario. Le posizioni minoritarie, eretiche, quelle fuori dal coro sono considerate perdenti in partenza oppure utopistiche, poco serie, se non risibili. Nessuno osa sfidare i luoghi comuni che, come si sa per lunga esperienza storica, sono luoghi di perdizione. Trionfa il pensiero unico ossia il non-pensiero. Si ritiene vero e valido ciò che funziona, senza mai interrogarsi intorno al nesso tra funzione e funzionalità. A nessuno viene più data la parola per esprimere un proprio pensiero non previsto, non confezionato, non scontato. E nessuno osa più prendere la parola, usarla come un proprio diritto, al di là o contro ogni logica di gruppo, di partiti, di corporazioni, di consorzierie chiuse, mafiose e paramafiose. Conta l'essere visibili, ad ogni costo. L'identità è sacrificata alla notorietà.

Sono franate le ideologie, ridotte ormai a menzogneri megafoni dell'ufficialità. Ma con le ideologie si sono liquefatti anche gli ideali. Si va affermando un pensiero di grigia unanimità in una plumbea, ipocrita atmosfera curtense, un quadro di riferimento mentale e comportamentale all'interno di un mondo che si ritiene immutabile, il migliore dei mondi possibili, relativamente compiaciuto e soddisfatto di sé - un mondo in cui vige una lubrificata, «democratica» mancanza di libertà e si celebra, ogni giorno, l'eterno ritorno dell'identico. È un mondo di ligi, diligenti funzionari. Terminata la funzione, sono letteralmente de-funti. È il mondo del conformismo, come modo generalizzato di vita, e della manipolazione psicologica di massa.



Il prevalere della logica dell'audiovisivo sembra ormai confermato e ben radicato, specialmente fra i giovani e i giovanissimi. Questa logica, che colpisce e ipnotizza il teleutente e l'Internet-dipendente, con l'immagine sintetica e seduttiva, sembra che abbia ormai drammaticamente indebolito la facoltà individuale del ragionamento.

Contro il pensiero unico, per una rivalutazione dell'eresia, del dissenso, della capacità di dire «no» alle regole del potere vincente: questa è la sostanza della lezione e dell'esempio di Giordano Bruno.

Sono una lezione e un esempio che si pongono oggi, soprattutto nelle società tecnicamente progredite, come un segnale d'allarme. Ho già detto che si registra una tendenza isomorfa che annulla il passato, schiaccia tutto sul presente e blocca la funzione ideativa. Vengono meno l'involontarietà del pensiero e i rapporti umani non utilitari. È una società detta della conoscenza e della comunicazione. Ma è una menzogna, se non una pia illusione. Si può comunicare tutto a tutti in tempo reale su scala planetaria, ma non c'è più nulla da comunicare - nulla di significativo, originale, autentico. L'individuo appare disgregato, appiattito, portato solo a intruparsi nell'avanzante armento. Viene alla mente la «virorum inopia» ciceroniana (la scarsità di uomini), ripresa a suo tem-

po da Francesco Petrarca. La crisi attuale è determinata dalla scarsità di uomini e di donne in grado di pensare altrimenti, di non cedere alle lusinghe né alle mortali, apparenti comodità del pensiero unico, vale a dire di quel pensiero che dispensa dal pensare: nelle parole dell'eretico eroico Giordano Bruno, quel pensiero che è «lo spaccio della bestia trionfante». Senza eresia l'umanità non avrebbe compiuto alcun progresso in alcun campo. L'eresia non è esente da rischi. L'eretico coerente lo sa ed è pronto a pagare il prezzo, per quanto esoso, del suo dissenso. Giordano Bruno lo ha fatto. Quando sarò vecchio, veramente vecchio, bavoso e cadente come si conviene, e avrò finalmente capito come stanno le cose, allora verrò ogni sera, tempo permettendo, a inginocchiarmi, anche se la flessione del ginocchio non mi è mai riuscita facile, ai piedi di questo monumento, incurante dei vociferanti sbevazzatori qui attorno. Verrò a chiedere perdono a questo intrepido domenicano - autentico *Domini canis* - «cane del Signore», che non si è lasciato strappare i denti canini, lunghi e gialli e affilati, per affondarli nell'ortodossia grassoccia del soave gesuita Bellarmino - *ah! jesuita, jesuita; non ibat Jesus ita*. (Ma si danno, fra i gesuiti, luminose eccezioni, di cui ho umanamente goduto, come il padre generale Arrupe, che mi ha onorato della sua considerazione, e Carmelo Capizzi, scrittore della «Civiltà cattolica», studioso severo e amico indimenticabile). Verrò a chiedergli perdono a nome della Chiesa cattolica apostolica romana, che non l'ha ancora fatto, e di cui sono, tecnicamente parlando, figlio battezzato - e verrò anche a chiedergli forza di carattere, dirittura morale per non essere del tutto indegno, nella presente situazione intellettuale e politica a dir poco deprimente, o forse putrescente, del suo esempio, di lui che, per noi, quattrocentoundici anni fa, si è fatto bruciare vivo perché *non* continuassimo ad essere *Luftmenschen* («uomini d'aria»), già morti ancor prima di aver toccato il temine della nostra vita. Perché, dunque, siamo qui? Non per piangere sulla morte atroce di Giordano Bruno, sull'acre odore di carne bruciata all'alba di quel 17 febbraio 1600. Siamo qui per compiangere noi stessi, se non saremo degni del suo esempio.